

## Controversia tra la Comunità di Ariano e l'arciprete, 1613

1. Nel 1604 Francesco Perinati, mercante ed esperto in costruzioni edilizie, appartenente ad una delle più influenti famiglie vissute ad Ariano tra il XVI e il XVII secolo, venne eletto *massaro* della *Confraternita del Santissimo Rosario*. Forte del consenso ottenuto, si fece promotore di un'iniziativa che da molto tempo stava a cuore ai *confratelli*: edificare una cappella all'interno della chiesa parrocchiale allora intitolata *Santa Maria del Castello di Ariano*. Desideroso di migliorare l'edificio, troppo basso di soffitto, umido e di dimensioni insufficienti, propose al quasi ottantenne arciprete don Pietro Pavanati, di rialzare il pavimento e di ampliarlo in lunghezza *verso la via pubblica di 14 piedi* (metri 5, 65).

Il Perinati si impegnò a procurare il denaro occorrente mediante elemosine e di integrare le offerte, se insufficienti, con *risorse proprie*. Il sacerdote accettò di buon grado la proposta ed offrì a titolo personale un contributo di tre *moggia di calce* (due metri cubi circa), regolarmente registrato nei libri contabili. I muratori, sotto la guida dei capimastri Sebastiano Munari di Chioggia e Bartolomeo Rigoli di Ariano, ampliarono la chiesa, rialzarono il pavimento e costruirono la cappella, secondo l'intenzione della *Confraternita del Santissimo Rosario*. Inaspettatamente, nel dicembre del 1607 una parte della vecchia struttura muraria crollò. Il ripristino della chiesa, divenuta inagibile, “nello stato di prima e nella primiera sua forma”, riutilizzando le vecchie pietre, iniziò a rilento nel 1608. Spesa prevista: settecento scudi circa, nettamente inferiore rispetto a quella che sosterrà la Comunità, avendo deciso, dopo qualche incertezza, di attuare un radicale intervento di ristrutturazione rispondente alle *moderne* esigenze.

2. Il *Consiglio della Comunità di Ariano*, convocato dalla viva voce del banditore (*precone*) e dal suono delle campane, deliberò il 20 aprile 1609 di conferire un ampio mandato a un padre cappuccino, Francesco da Ferrara, affinché potesse “trovar modo di fabricare, et perfectionare la Chiesa d'Arriano, già principata con elleger, et deputare li assistenti, et fabricieri, tanto per ritrovar danari da fabricare, quanto di provedere de matoni necessari”. Evidentemente il consiglio comunale attribuiva padre Francesco le doti necessarie per portare a termine l'importante compito. Il frate, apprezzato predicatore quaresimale, per avere “tante volte in questo luogo seminato la parola di Dio”, dichiara di accettare *per amore di Dio* lo speciale incarico conferitogli *a benefizio dell'universale questo popolo*. Monsignor Giovanni Paolo Previati, arciprete titolare della parrocchia, succeduto a don Pietro Pavanati morto il 23 aprile 1605, *intese molto bene* la decisione degli amministratori e dichiarò che la determinazione del Consiglio della Comunità non pregiudicava in alcun modo i diritti che competevano alla sua persona in ordine all'esecuzione dei lavori.

Dell'attività di *padre Francesco* non rimane documentazione nemmeno indiretta: sembra svanito nel nulla. Un grave quanto imprevisto impedimento probabilmente lo costrinse ad abbandonare l'opera appena intrapresa. I lavori del cantiere subirono un inevitabile rallentamento. Ne approfittarono gli amministratori, incerti sul tipo di progetto da realizzare, per interpellare l'architetto ferrarese *Giovanni Galvano*. Questi consigliò di abbattere la parte dell'edificio rimasta in piedi e di procedere alla ricostruzione con migliorie: un intervento più impegnativo ed *ambizioso* rispetto al semplice ripristino dell'opera preesistente. Il progetto, che prevedeva *l'innalzamento del soffitto e la costruzione di cinque cappelle sporgenti in fuori*, quattro delle quali a volta ed archi intagliati di pietra, discusso ed approvato in un'apposita seduta consiliare, ottenne il gradimento

dell'arciprete. Francesco Perinati accettò l'incarico di *elemosiniere* e di *fabbriciere*, nonché di provvedere ad acquistare il materiale necessario (pietre, tegole, legname e ferramenta).

3. Finiti i lavori (autunno 1610) si tirarono le somme: lusinghiera l'opera realizzata, ma la spesa risultò molto superiore alle previsioni e alle risorse finanziarie disponibili in bilancio. La Comunità di Ariano spese effettivamente del suo (cioè denaro pubblico) per calce, pietre, manodopera ed altri materiali occorrenti (*expendidit tam in calce, lapide et alia materia et in operariis ex aere suo proprio*) 6.665 scudi e dieci soldi: un onere finanziario enorme.

Gli amministratori, in mancanza di un fondo di cassa, si impegnarono a far fronte al debito mediante un atto pubblico rogato dal notaio Gaspare Rasori, distribuendone una parte in tre rate annuali, impegnando l'affitto percepito dal *bosco* posseduto dalla Comunità ed attivando una rigorosa politica di bilancio. Deliberarono di imporre una tassa *in ragione di sei scudi per testa*, a carico di tutti coloro che erano *sotto la cura di detta chiesa*. Nessuno sfugge: la tassa colpisce indifferentemente esenti e non esenti, compresi i residenti nelle piccole località di Serravalle e Mesola che mugugnano e lasciano intendere di non gradire *di essere sottoposti à questo Comune* (la dichiarazione, resa spontaneamente dal *mastro di legname* Giacomo Molini, rivela un tenace sentimento di appartenenza al proprio minuscolo borgo pari all'avversione a qualsiasi imposizione fiscale straordinaria. Pagano il tributo persino i soldati di stanza ad Ariano e nel palazzo della Mesola, mandati per ordine del legato pontificio di Ferrara con il compito di controllare la parte orientale del *polesine di Ariano*, ove si andavano moltiplicando situazioni conflittuali e controversie con i confinanti veneziani *che estendevano la sovranità di fatto sui terreni acquitrinosi che emergevano dal mare a causa degli abbondanti sedimenti alluvionali depositati dal nuovissimo taglio del Po a Porto Viro* (1604). Raggardevole la somma ricavata, *mille scudi* o poco più, ma ancora largamente insufficiente.

4. Per contenere il debito accumulato la Comunità prese la drastica decisione di sospendere lo stipendio al *medico* Galeazzo Landini, al *maestro di scola* Fabricio Barbiero ed al farmacista (*speziale*) per una somma equivalente a 300 scudi l'anno. La sospensione e il differimento del salario a tempi migliori per questa particolare categoria di dipendenti comunali, mentre si ripercuote negativamente sulla qualità della vita della popolazione, sottolinea la gravità della crisi, resa più acuta dal rifiuto dell'arciprete di concorrere alle spese di riparazione per la parte che gli spettava (*pro portione ad eum spectantem*). Il Consiglio della Comunità di Ariano sosteneva che l'arciprete, per precise disposizioni normative (*iuxta dispositionem legum et canonum*) aveva l'obbligo di pagare la terza parte della somma complessiva, pari a *2218 scudi e 8 soldi di moneta ferrarese*. Ma, più volte invitato a contribuire, aveva sempre rifiutato, sostenendo trattarsi di un'imposizione indebita.

Per dirimere la lite e ottenere giustizia, non restava che ricorrere alla superiore autorità del vescovo di Adria. Il 23 gennaio 1611 i consiglieri della Comunità, convocati in seduta pubblica nel palazzo sede del podestà (*in palatio iuris*) per trattare questioni di interesse pubblico, deliberano di conferire la carica di *Sindaco* e le funzioni di *procuratore* a Pietro Bassi, che assume la veste di legittimo rappresentante degli interessi della Comunità della Terra di Ariano in ogni causa, lite, questione sia in atto che futura, comprese le liti civili e criminali, e davanti a qualsiasi giudice (*ad omnem causam, litem, questionem qua ipsi constituentes habent, vel habituri sunt...et alias lites tam civiles quam criminales et coram quocumque iudice*).

Si aprì una lunga controversia fra la Comunità di Ariano e l'arciprete Giovanni Paolo Previati. Dopo uno scrupoloso esame delle risultanze processuali, sentito il parere di autorevoli esperti del diritto canonico e civile, il 9 dicembre 1613 il vescovo della diocesi di Adria *Ludovico Sarego* sentenziò: *il reverendo arciprete* era tenuto ed obbligato a contribuire al restauro ed alla

ricostruzione della chiesa della Terra di Ariano, avvenuta ad opera dello stesso arciprete e degli uomini e parrocchiani di Ariano, “per la terza parte delle spese richieste dalla Comunità, la quale terza parte, detratte le elemosine e le altre offerte donate per amore di Dio... si riducono a 504 scudi di moneta ferrarese”.

L’arciprete avrebbe risarcito l’addebito con i proventi e i redditi di cui beneficiava come titolare della parrocchia di Ariano, in tre rate di eguale importo, la prima delle quali da corrispondere il giorno 8 settembre 1614, festa della natività di Maria Santissima e le successive, con identica cadenza, negli anni 1615 e 1616. Diluire la restituzione della somma in tre anni significava lasciare frutti e proventi più che sufficienti per il sostentamento dell’arciprete e del cappellano.

La tesi sostenuta dalla Comunità di Ariano viene accolta in linea di principio, ma il debito rivendicato, quantificato in 2218 scudi e 8 soldi di moneta ferrarese, viene drasticamente diminuito a seguito della diversa valutazione *contabile* delle elemosine raccolte dai parrocchiani, considerate a tutti gli effetti contribuzioni alla spesa e non semplicemente ad essa *aggiuntive*.

La sentenza, formulata al termine di un processo ineccepibile nella forma e nella sostanza, ispirata a criteri di moderazione e di equità, dimostra che l’autorità vescovile aveva mantenuto un atteggiamento rigorosamente *super partes*. Ma entrambe le parti si dichiararono deluse e manifestarono il proposito di interporre appello al Legato pontificio di Ferrara e, se necessario, di procedere oltre, fino allo stesso Pontefice (*usque ad Sanctissimum*).

Non è stata rinvenuta negli archivi la documentazione che ci illumini su come finì la questione.